COME NASCE LA NOSTRA CARTA FONDAMENTALE

Una Costituzione di tutti, perché una Costituzione per l'uomo

Marta Cartabia, professore ordinario di Diritto costituzionale, spiega come il compito dei costituenti, espressione di forze politiche divise da visioni diverse, fosse davvero arduo, dentro una crisi totale di vasta portata. Da dove ricominciare? Per loro c'era un solo punto condivisibile: occorreva ripartire dal valore della persona umana

Riproponiamo il testo dell'intervento di Marta Cartabia, professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, durante l'incontro dal titolo "L'Italia unita. Storia di un popolo in cammino", Meeting per l'amicizia dei popoli, a Rimini, 23 agosto 2011

Se c'è una parola capace di descrivere in modo pertinente il tempo in cui si trovò a operare l'Assemblea Costituente, eletta al fine di elaborare la nuova Costituzione della neonata Repubblica italiana dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, è la parola «crisi», in un duplice significato.
Nel suo discorso del 21 agosto qui al Meeting, in occasione dell'inaugurazione della mostra per i «150 anni di sussidiarietà», il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlava del nostro oggi come di un «tempo di crisi», di un «problematico presente». Proprio come il tempo che stiamo attraversando ora, anche il tempo della elaborazione della Costituzione italiana è, infatti, un tempo drammatico, di grave difficoltà, in cui crollavano antiche strutture sociali lasciando dietro di sé macerie e rovine – come l'uso comune del termine «crisi» suggerisce. Si è trattato di una delle molte «prove» che l'Italia unita è stata chiamata a

superare, come ricordava ancora il Presidente Napolitano nel suo intervento.
Eppure, il tempo della elaborazione della Costituzione italiana è stato anche il tempo di un nuovo inizio, un tempo che ha segnato una frattura, una discontinuità: un tempo di giudizio sul passato e un tempo di nuove opportunità – proprio come l'etimologia greca del termine «crisi» suggerisce. Ecco allora che ripercorrere quel tempo può essere di insegnamento per ricercare le risorse che oggi, come allora, possono trasformare la crisi in una opportunità, perché possa «la drammaticità delle sfide del nostro tempo, rappresentare la molla che spinga verso un grande sforzo collettivo come quello da cui scaturì la ricostruzione democratica, politica, morale e materiale del nostro Paese dopo la Liberazione dal nazifascismo».
Di che natura era la crisi di quell'epoca? Quali aspetti investiva?
Ogni aspetto della vita sociale era travolto dalla crisi. Era una crisi totale, di dimensione sociale, economica, internazionale, politica e anche culturale (come vedremo tra breve). Il tessuto sociale era stato sottoposto alla durissima prova delle due guerre mondiali e da vent'anni di Stato fascista, che avevano portato innumerevoli lutti e gravi perdite in ogni famiglia e in ogni comunità.
La situazione economica era gravissima: dal 1939 al 1945, la produzione agricola e industriale era dimezzata, tre quarti del bestiame ucciso; la flotta mercantile era stata distrutta; danni ingenti erano stati riportati da infrastrutture e abitazioni. Il debito pubblico era più che triplicato, il reddito medio procapite era dimezzato, mentre il tasso di disoccupazione era decisamente elevato. I prezzi al consumo erano aumentati di circa diciotto volte.
Il contesto internazionale era incerto e lacerato: la Costituzione italiana veniva elaborata negli anni in cui si definivano le condizioni dei trattati di pace e si rimescolavano tutti i rapporti tra Stati, fino alla spartizione del mondo in due sfere di influenza dominate dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti. Più profondamente, le due potenze politiche mondiali che si contendevano il primato mondiale erano portatrici di teorie politiche ed economiche antitetiche, alle quali corrispondevano diverse visioni dell'uomo, della società e dello Stato.

Lo scenario politico interno era assai confuso, come tutti i periodi di transizione dopo la fine di una dittatura – abbiamo tutti negli occhi ciò che sta accadendo in molti Paesi del Nord Africa; il periodo di ben cinque anni (!) intercorso tra il crollo del regime fascista (il 25 luglio del 1943) e l'entrata in vigore della Costituzione italiana (il 1° gennaio 1948) fu un quinquennio agitato, convulso e torbido. L'Italia era divisa in due, con la monarchia che si era rifugiata al Sud e il fascismo che tentava di sopravvivere al Nord nella Repubblica Sociale italiana, mentre il territorio italiano era sostanzialmente soggetto all'occupazione di due diversi eserciti, con i tedeschi al Nord e gli alleati al Sud. Seguirono i governi provvisori, l'azione delle forze insurrezionali e partigiane, il contrasto tra soggetti politici fra loro profondamente divisi – anche sotto l'influenza delle potenze internazionali in conflitto – che si contendevano il potere e il consenso dell'elettorato.
Dal punto di vista istituzionale, si susseguirono il periodo della luogotenenza, due costituzioni provvisorie (1944 e 1946) e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che segnerà la fine della monarchia e l'esilio dei membri di Casa Savoia. Nel pieno dei lavori della Costituente, nel maggio del 1947, si verificherà una grave «crisi di governo» che determinerà la fuoriuscita del PCI dal governo De Gasperi, seguita dall'approvazione del piano economico americano Marshall di aiuto alla ricostruzione economica dei Paesi e lo sviluppo di rapporti internazionali preferenziali con gli altri Paesi occidentali.
È in questo contesto di profonda crisi sociale, economica, politica e internazionale che l'Assemblea Costituente si trovò a operare, in una composizione che riproduceva al suo interno gli stessi rapporti di forza e gli stessi motivi di potenziale divisione che dominavano la scena politica dell'epoca: dei 556 seggi a disposizione, 209 andarono alla Democrazia Cristiana, 229 ai partiti d'ispirazione marxista e 130 alle altre formazioni politiche laiche, minori per entità numerica, ma rappresentate da statisti di grande levatura – tra cui Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando, per fare solo qualche nome eminente. La DC era dunque il partito che aveva ottenuto il maggior numero di seggi, ma se considerati unitamente il PCI e il PSI superavano i democristiani. Nessuna di queste forze, individualmente considerata, aveva però il controllo della maggioranza dei seggi.

Astrattamente parlando, si davano tutte le condizioni per un possibile fallimento o per un'impasse senza via d'uscita. Eppure, come si accennava, questa «crisi» gravissima fu anche «crisi» nel senso più profondo – cioè momento di giudizio sul passato, per aprirsi a un nuovo inizio. Fu una crisi da cui nacque un nuovo patto sociale, con elementi di originalità che tuttora spiccano nel panorama costituzionale occidentale. Dai lavori dell'Assemblea Costituente, infatti, che non furono privi di tensioni anche aspre, uscì un testo ampiamente condiviso – approvato con una amplissima maggioranza, pari circa al 90 per cento dei voti (453 su 515 votanti), che inaugurò per la storia italiana la fase della ricostruzione e l'inizio di una vera e propria rinascita.
Senza idealizzazioni retoriche – giacché non mancarono, come vedremo, ombre e incertezze, reticenze e ambiguità di certo correggibili – la Costituzione italiana determinò le condizioni perché la rinascita fosse possibile. Nell'insieme oggi possiamo senz'altro affermare che, dopo oltre sessant'anni di trasformazioni politiche e sociali profondissime, la Costituzione regge tuttora di fronte alle sfide del nostro tempo, diverse ma non meno drammatiche rispetto a quelle dell'epoca.
Che cosa permise che da una crisi così profonda – una catastrofe, si è detto – derivasse l'occasione di un cammino, e ne emergesse una potenzialità di sviluppo? E ancor prima, cosa permise di addivenire a un accordo costruttivo in un contesto politico lacerato da divisioni e ostilità?

Non solo il «collante» antifascista

Il compito cui erano chiamati i costituenti era davvero arduo, anche per l'assenza di modelli culturali di riferimento. Ciò che i costituenti avevano di fronte erano modelli e teorie politiche che avevano mostrato la loro inadeguatezza. La crisi, oltre che di natura economica, sociale, politica e internazionale, era culturale e di vasta portata.
Anzitutto, inservibile – se non come modello negativo, da cui distaccarsi e al quale opporsi – era la recente esperienza dello Stato fascista e nazista, di impronta hegeliana, che aveva condotto all'asservimento della persona allo Stato, portando ovunque violenza, guerra, depressione economica e sociale, soppressione della libertà e negazione del valore della dignità della persona. Il «collante» antifascista svolse di certo un ruolo significativo per

creare un sostrato di consenso tra forze politiche altrimenti profondamente divise. Tuttavia, la comune matrice antifascista a poco serviva – se non come benchmark negativo – per individuare costruttivamente gli elementi del vivere comune. Dove rivolgersi allora? Era pensabile un ritorno a modelli precedenti?
La maggior parte dei costituenti aveva molto chiaro che il modello precedente, quello dello Stato liberale e borghese, figlio delle rivoluzioni di fine Settecento, seppur utile per attingere ad alcuni princìpi dell'architettura istituzionale, era insufficiente soprattutto nella parte relativa alla forma di Stato – cioè ai rapporti tra società e istituzioni: se è vero che quel modello esaltava l'individuo e la sua libertà – meglio la sua autonomia – e istituiva alcuni presidi contro gli abusi del potere, proprio l'individualismo astratto di quella società aveva spianato la strada alle tensioni sociali e ai disagi che avevano costituito il terreno di coltura delle forze sociali e politiche che avrebbero poi occupato le istituzioni dello Stato fascista. Lo Stato liberale aveva già mostrato i suoi limiti e un ritorno al passato non sarebbe stato auspicabile.
L'alternativa, che si stava sperimentando nell'Est europeo, di impronta socialista e collettivista, recava un errore eguale e contrario a quello dell'individualismo liberale, perché risolveva il valore della singola persona nella collettività e nella società, rendendola funzionale al corpo sociale e assorbendola in esso. Per quanto ci fossero forze politiche attratte da quell'alternativa, anche quell'ipotesi non poteva essere presa in considerazione. Totalitarismo, individualismo e collettivismo erano i modelli culturali disponibili e di tutti erano chiari limiti e contraddizioni.
Da dove ripartire, dunque?
Occorreva ricostruire daccapo una base teoretica su cui fondare l'intero edificio costituzionale. L'«architettura della casa comune» – per prendere a prestito un linguaggio ricorrente nei lavori preparatori della Costituzione – sarebbe venuta di conseguenza, una volta individuato un solido fondamento culturale.
Da dove ricominciare, dunque? Dalle istituzioni politiche? Dall'assetto economico? Dall'articolazione territoriale? Dalle strutture di garanzia?
Su tutti questi aspetti le ideologie dei costituenti erano divise e contrapposte. Ma c'era un punto potenzialmente condivisibile da parte di tutti, a fronte dei drammi di quell'epoca – l'unico punto condivisibile

davanti ai drammi di qualunque epoca –: occorreva ripartire dal valore della persona umana, occorreva partire dall'uomo. «Ciò che abbiamo in comune con l'altro non è tanto da ricercare nella sua ideologia, quanto in quella struttura nativa, in quelle esigenze umane, in quei criteri originari per cui egli è uomo come noi […] fra ideologie diverse ciò che è in comune è proprio l'umanità degli uomini che portano quelle ideologie come vessilli di speranza o di risposta» (don Luigi Giussani).
In questo l'apporto dei cattolici fu assai significativo. Come ha sottolineato Benedetto XVI nel suo messaggio del 16 marzo 2011 al Presidente della Repubblica italiana, in occasione dei 150 anni dell'Unità politica d'Italia: «L'apporto fondamentale dei cattolici italiani alla elaborazione della Costituzione repubblicana del 1947 è ben noto. Se il testo costituzionale fu il positivo frutto di un incontro e di una collaborazione tra diverse tradizioni di pensiero, non c'è alcun dubbio che solo i costituenti cattolici si presentarono allo storico appuntamento con un preciso progetto sulla legge fondamentale del nuovo Stato italiano […]. Da lì prese l'avvio un impegno molto significativo dei cattolici italiani nella politica, nell'attività sindacale, nelle istituzioni pubbliche, nelle realtà economiche, nelle espressioni della società civile, offrendo così un contributo assai rilevante alla crescita del Paese, con dimostrazione di assoluta fedeltà allo Stato e di dedizione al bene comune e collocando l'Italia in proiezione europea».
Quale fu dunque l'apporto originale dei cattolici, che offrì la base per la costruzione di un positivo incontro e per l'avvio di una collaborazione con le altre tradizioni di pensiero?
Per molti costituenti fu chiaro che la persona umana intesa nella sua integralità doveva costituire la pietra miliare della ricostruzione della società e delle istituzioni.
La Costituzione italiana fu ed è la Costituzione di tutti perché è una Costituzione per l'uomo – come affermò l'onorevole La Pira nel suo intervento in Assemblea Costituente l'11 marzo 1947. Attingendo alle concezioni tomistiche – secondo le quali un assetto giuridico, quale è la Costituzione, deve essere proporzionato all'assetto sociale e umano – proposero un progetto giuridico il cui fondamento era costituito dall'uomo reale e dalla realtà sociale in cui si svolge l'umana esistenza. Di qui nacquero due fondamentali princìpi, che tuttora costituiscono le fondamenta dell'intero edificio costituzionale, riassunti sinteticamente

nell'art. 2 della Costituzione: *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità*.
In queste brevi e sintetiche affermazioni sono contenuti due elementi che contraddistinguono la tradizione costituzionale italiana. In essi si condensano alcuni elementi di originalità, che spiccano anche a confronto con altre esperienze costituzionali occidentali.
Il primo consiste nella riaffermazione dell'anteriorità e della precedenza ontologica della persona umana rispetto allo Stato.
Il secondo, nella valorizzazione, fino ad allora inedita, del pluralismo sociale.
Il primo punto è sancito giuridicamente con la scelta – discussa, ponderata e consapevole – del verbo «riconoscere» nel testo dell'art. 2: «La Repubblica riconosce» i diritti inviolabili della persona. I diritti umani non sono concessi, attribuiti, o semplicemente garantiti dallo Stato, ma più profondamente riconosciuti, perché la persona precede le istituzioni ontologicamente e assiologicamente. «Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato» – come si affermò nella relazione relativa ai rapporti civili – e su questo punto la convergenza dei punti di vista fu totale. Per i cattolici era chiaro che questa anteriorità si radica nel «valore trascendente della persona»; altri – come affermò Togliatti – avevano una diversa concezione della personalità umana, ma non esitarono a riconoscere la necessità di affermare il valore assoluto della persona come elemento fondante di tutta la costruzione costituzionale: «si potrebbe dissentire nel definire la personalità umana; però […] il fine di un regime democratico [deve essere] quello di garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana».
Il secondo punto, che costituisce un altro elemento di grande originalità che tuttora spicca nel panorama europeo e occidentale, riguarda la necessità di guardare alla persona umana non in astratto, ma nelle concrete dinamiche delle sue relazioni sociali: garantire la persona, porre al centro la persona, sarebbe stato un vano auspicio, se non fosse stato accompagnato dalla garanzia degli ambiti sociali e relazionali in cui si svolge la sua personalità: di qui la seconda parte dell'art. 2, dove si parla delle «formazioni sociali» dove si svolge la personalità umana, che lo contraddistingue nettamente da quelle concezioni individualistiche che

oggi sono tornate a esercitare una così grande seduzione nella cultura contemporanea. A poco varrebbe garantire la libertà individuale se non fossero tutelate le realtà sociali dove tale libertà si può esplicare. Basti osservare che, mentre alcune carte dei diritti contemporanee sono organizzate intorno a «valori astratti» – dignità, libertà, eguaglianza ecc. – come è il caso della Carta dei diritti dell'Unione Europea, viceversa la nostra Costituzione organizza i diritti della persona raggruppandoli sistematicamente in riferimento ai «rapporti», evidenziando così la dimensione relazionale della persona: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici.

Da dove deriva questa originalità di pensiero costituzionale? Puramente e semplicemente da uno sguardo intriso di grande realismo sulla condizione umana. Con grande realismo, nel pieno di un acceso dibattito relativo al ruolo delle istituzioni religiose, di nuovo La Pira osservava: «Guardate in campagna: cosa vedete in un piccolo villaggio? C'è il campanile, la Chiesa, c'è il palazzo del Comune, c'è la scuola, c'è la camera del lavoro, la casa del popolo; esistono tutte queste forme di attività sociale. Esistono. Quindi una Costituzione pluralista, la quale è il vestito di questa realtà concreta, deve per forza tener conto di questa struttura sociale».

Una passione per l'uomo considerato nella sua realtà storica permise, non senza passare attraverso incomprensioni e vivaci discussioni, di raggiungere infine un accordo condiviso.

Aldo Moro nel marzo 1947: «Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. […] Questa, ripeto, non è ideologia di parte, è una felice convergenza di posizioni. Io posso dare atto, come membro della prima sottocommissione, che su questi punti non vi è stato mai alcun patteggiamento, perché effettivamente da ogni parte si è andati, sia pure attraverso la fatica di alcune iniziali incomprensioni, verso questo punto comune nel quale veramente ci sentivamo uniti. […] Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria

personalità. […] La società non è unica, non è monopolizzata nello Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più impreviste, soprattutto in quelle fondamentali, che corrispondono più pienamente alle esigenze immancabili della personalità umana».

Una Costituzione aperta al cambiamento

Se il fondamento fu un elemento ampiamente condiviso, non mancarono nelle articolazioni concrete del testo costituzionale momenti meno adamantini. Luci e ombre, come si è detto nella mostra sui «150 anni di sussidiarietà».
È stato spesso sottolineato il carattere compromissorio della Costituzione italiana. L'accordo è stato raggiunto, molti hanno osservato, a prezzo del cedimento di tutte le parti rispetto alle proprie posizioni di principio. Se è vero che la politica in generale è l'arte del compromesso, nel momento costituente – si è detto – tale arte ha raggiunto la sua massima espressione. Uniti in negativo da una netta opzione antifascista, e da un comune accordo sulla necessità di scrivere una Costituzione per l'uomo, su molte decisioni specifiche e concrete i partiti presenti in Assemblea Costituente faticavano poi a trovare i punti di contatto comuni per la costruzione del nuovo assetto sociale. Di qui un compromesso costituzionale a tratti indeterminato che ha rinviato alla legislazione, all'azione politica e in buona misura alla Corte costituzionale la responsabilità di sciogliere i nodi rimasti irrisolti all'epoca dei lavori della Costituente.
Questa osservazione coglie sicuramente alcuni aspetti veri: soprattutto sul terreno dei rapporti economici e sociali, sul quale si fronteggiavano visioni politiche antitetiche tra partiti di ispirazione marxista, democristiani e liberali, le tracce del compromesso indeterminato sono chiaramente visibili. Non a caso una delle tre sottocommissioni incaricate di elaborare il progetto di Costituzione – la III sottocommissione – fu interamente dedicata ai rapporti economici e sociali, tale era la rilevanza e la delicatezza politica di tali problematiche.
Osserviamo due esempi, assai significativi anche per il momento presente. In materia economica, la discussione era polarizzata intorno a due concezioni di politica economica radicalmente opposte: il Partito

Comunista spingeva per la pianificazione economica e la relativa collettivizzazione dei mezzi di produzione; all'opposto, liberali e democristiani sostenevano una opzione basata su un'economia di mercato, semmai temperata da alcuni correttivi. Dopo la bocciatura dell'emendamento Montagnana, che segnò il rifiuto del primo modello basato sulla pianificazione economica, i lavori portarono a un testo di impronta chiaramente compromissoria, in cui a fronte dell'opzione di principio per un'economia di mercato – «L'iniziativa economica privata è libera» (art. 41) – fanno da contrappeso i commi successivi che stabiliscono i princìpi in base ai quali la libertà economica può essere limitata e controllata: utilità sociale, fini sociali, sicurezza, libertà, dignità umana, fino a consentire la pubblicizzazione di interi settori economici, come previsto dal successivo art. 42.

Questo risultato, salutato da alcune interpretazioni come foriero di un nuovo modello economico – «l'economia sociale di mercato» – si prestò in realtà a interpretazioni assai diverse nel tempo: dominata da politiche di impronta keynesiana e da una forte presenza statale nei servizi sociali e nell'economia fino agli anni Ottanta, la successiva politica economica subì una decisa virata, soprattutto al tempo del governo Amato e sotto l'influenza dell'Europa di Maastricht, verso un modello neo-liberista.

Un compromesso vi fu di certo, in materia economica; un compromesso che produsse un articolato indeciso e se si vuole ambiguo, che pure nella sua indeterminatezza è tuttavia caratterizzato da un alto grado di flessibilità, al punto da consentire ancora oggi – anche a Costituzione invariata – di condurre le scelte economiche necessarie per far fronte alle grandi sfide epocali che il nostro tempo ci pone, a partire dalle politiche di bilancio, fino all'impellente esigenza di liberare energie sufficienti per rilanciare la produttività e la competitività.

Similmente, tracce di un compromesso irrisolto si hanno nell'attuale art. 33 della Costituzione in materia di scuola. Mi riferisco in particolare all'espressione «senza oneri per lo Stato», inserito nel testo della Costituzione dopo l'affermazione della libertà di enti e privati di istituire scuole libere non statali.

Nato da un'insolita alleanza tra i partiti di ispirazione marxista e i partiti di ispirazione liberale, questo inciso è stato preso a pretesto per perpetrare nel tempo la storica diffidenza dello Stato italiano nei confronti delle scuole

private. Una diffidenza che inspiegabilmente non accenna a essere superata e che costituisce una vera e propria anomalia italiana nel panorama europeo e più in generale delle democrazie occidentali, generalmente assai più disponibili a riconoscere l'apporto culturale (e il sollievo economico per lo Stato!) che molte scuole private offrono alla società nello svolgimento del compito pubblico primario di garantire l'istruzione e lo sviluppo culturale delle giovani generazioni. Eppure quell'inciso, «senza oneri per lo Stato», come emerge chiaramente dai lavori dell'Assemblea Costituente, non era teso a vietare il finanziamento pubblico alle iniziative private nel campo dell'istruzione. Il senso era invece affermare che gli istituti privati non possono vantare alcun diritto costituzionale a ricevere contributi economici da parte dello Stato, lasciando impregiudicata la facoltà delle istituzioni pubbliche di concedere contributi e facilitazioni nello spazio del campo libero della politica che può intervenire secondo il proprio apprezzamento e secondo le proprie disponibilità.

L'ambiguità della formulazione costituzionale, al di là delle intenzioni dei costituenti, è stata utilizzata come un alibi per le istituzioni politiche che lungo il corso dei sessant'anni di vita repubblicana, qualunque fosse il colore politico del governo in carica, sono rimaste costantemente e inspiegabilmente fedeli alla scelta di non intervenire a sostegno delle esperienze provenienti «dal basso» che apparissero meritevoli di incoraggiamento.

Ma anche in questo caso, come già si è osservato a proposito dell'economia, l'indeterminatezza della formulazione costituzionale significa anche flessibilità e apertura al cambiamento: anche qui il testo – pur compromissorio – non impedisce che oggi, in un contesto in cui il sistema pubblico di istruzione attraversa una fase di obiettiva difficoltà, anche a Costituzione invariata, la politica possa mutare di segno e finalmente riconoscere ciò che di positivo proviene dalla tenace iniziativa della società italiana.

Il compromesso ci fu e dipese, storicamente, dalla impossibilità di trovare un accordo più netto su alcuni punti. Quello che qui sommariamente è stato richiamato in materia economica e di istruzione ben potrebbe essere ripetuto in ordine ad altri princìpi costituzionali, in materia sociale ad

esempio – come bene evidenziato nella mostra – e anche in riferimento alla parte istituzionale della Costituzione.
Ma per quanto inintenzionale, il compromesso in un testo costituzionale non è privo di virtù nascoste – prima fra tutte la possibilità di lasciare ampi margini alla vita sociale e politica di svilupparsi e autocorreggersi secondo le indicazioni che le evoluzioni del contesto storico suggeriscono.

Il protagonista della Costituzione: il popolo

Queste ultime osservazioni sulle disposizioni di «compromesso» e sulla loro intrinseca flessibilità ci suggeriscono un'ultima rapida considerazione, che non intende essere una «conclusione», ma piuttosto l'invito ad aprirsi a nuovi spunti di riflessione. Che cosa è la Costituzione? Qual è il suo ruolo nella vita di una società, di un popolo?
Come ha efficacemente affermato un autorevole giurista, oggi giudice costituzionale, Paolo Grossi: la Costituzione «non è una carta che si impone dall'alto sulla società, ma è in essa radicata […] è la cuspide emergente di un continente per la massima parte sommerso [la società], da cui però quella cuspide trae continuo nutrimento. Nella Costituzione, testo ed esperienza, almeno nei princìpi fondamentali e nella parte prima, vengono a fondersi».
La Costituzione non è un testo giuridico qualunque: essa si colloca alle estreme propaggini dell'universo giuridico, in continuo contatto con l'esperienza viva del popolo e della società di cui essa costituisce l'architettura giuridica fondamentale. Non è neppure un pezzo di antiquariato o un semplice documento storico. Si tratta invece di un testo il cui contenuto e le cui potenzialità sono continuamente rimodulate alla luce dell'esperienza storica e della realtà viva di una società. Per richiamare una famosa espressione di De Gasperi: «La Costituzione non è un semplice libro o un pezzo di carta; deve essere qualcosa di vivente. La Costituzione è vivente».
All'indomani dell'approvazione del testo costituzionale, la necessità di un dialogo continuo tra testo e realtà viva della società era chiara ai grandi giuristi del tempo. Approvata la Costituzione, non si trattava di suggellare il lavoro apponendovi la parola fine, ma di avviare una nuova fase di

lavoro, in cui il testo avrebbe preso vita nell'esperienza concreta del popolo italiano. Così scriveva Piero Calamandrei nel primo commentario alla Costituzione del 1950: «[…] una Costituzione non basta da sé sola a difendere la libertà e a dare impulso al progresso sociale, se non è animata dalla coscienza politica e dalla volontà del popolo. […] Se il popolo italiano saprà servirsene, questa sarà una Costituzione dinamica, che potrà condurlo verso quella società più giusta, che molte delle sue disposizioni lasciano sperare».
La partita costituzionale è dunque sempre tutta da giocare non tanto – come è accaduto nel corso degli ultimi vent'anni – ponendo il problema della revisione e della riforma costituzionale, quanto per far parlare il testo e fargli esprimere tutte le potenzialità che esso contiene. Certamente le istituzioni politiche e di garanzia svolgono un ruolo essenziale in questa partita. Eppure, come era chiaro ai grandi giuristi del secondo dopoguerra, il soggetto che può infondere vita al testo costituzionale è anzitutto il popolo – di cui le istituzioni sono costantemente chiamate a farsi interpreti.

Per leggere tutti gli interventi, clicca qui:
https://www.meetingrimini.org/eventi-totale/litalia-unita-storia-di-un-popolo-in-cammino/